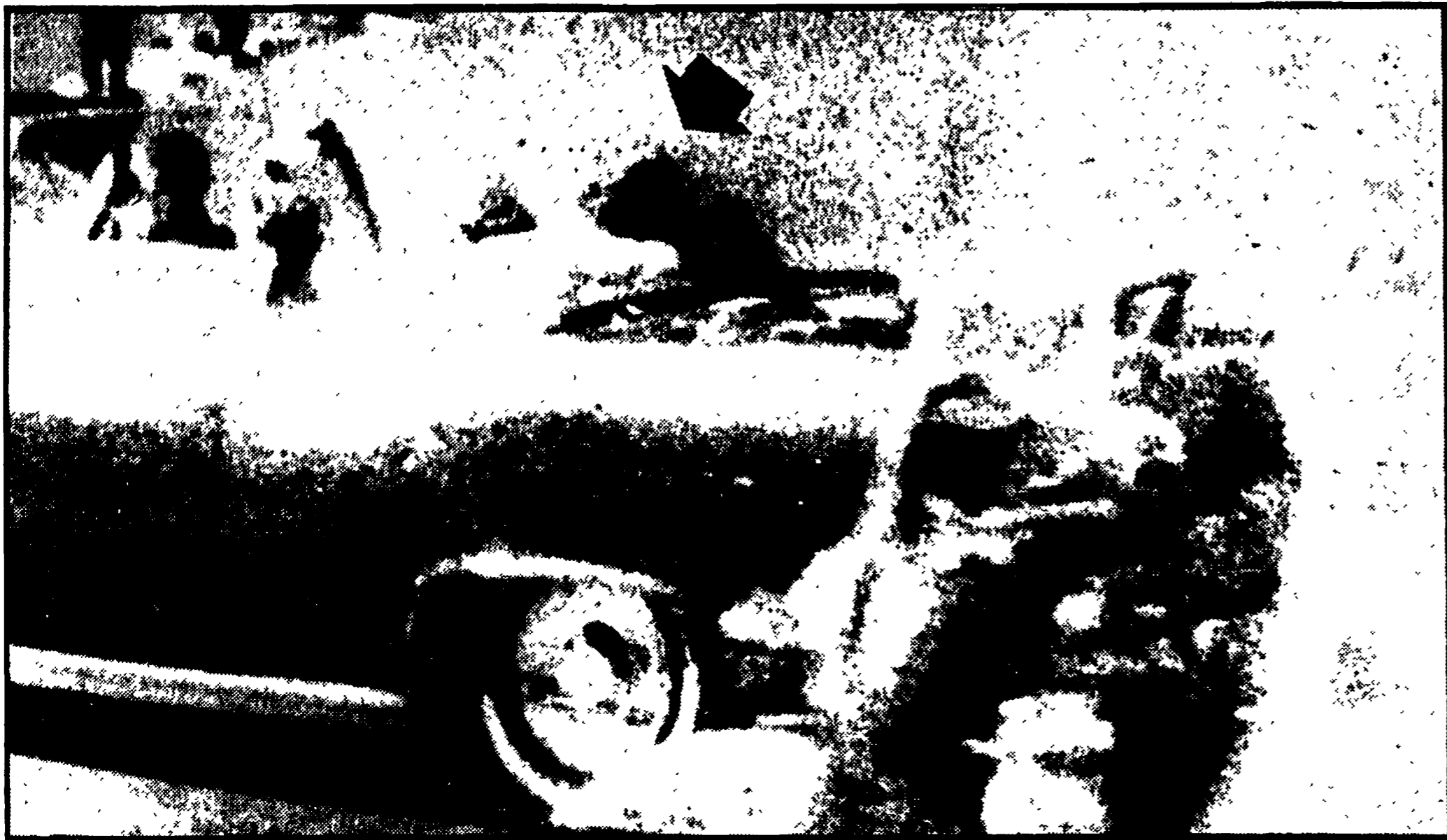


DA DALLAS A MEMPHIS A LOS ANGELES UNA LUNGA CATENA DI DELITTI E MORTI MISTERIOSE

USA: il paese dei complotti

Numerosi giornalisti e scrittori hanno avanzato il sospetto che John Kennedy sia stato vittima di una mostruosa e gigantesca cospirazione di Stato - Un tedesco ha accusato Johnson di aver « usurpato il potere spalleggiando gli assassini del suo predecessore » - Inquietanti insinuazioni di Robert Kennedy sulla parte avuta da LBJ nella morte del fratello - La tragica fine di numerose persone implicate nell'attentato di Dallas - Che cosa sa la famiglia Kennedy? - La morte di Bob spiana di nuovo la strada del presidente texano al potere?



JOHN KENNEDY — Fu il 22 novembre di cinque anni or sono a Dallas. La sua macchina scoperta percorreva la Elm Street, quando una serie di colpi lo ferì mortalmente. Fu trovato subito un colpevole che seguì la sorte del Presidente Kennedy: fu ucciso a sangue freddo da Jack Ruby. L'inchiesta diretta dal giudice Warren si concluse con un verdetto che contraddiceva prove, testimonianze, studi attenti: con l'accusa a Oswald di essere l'unico, isolato assassino di Kennedy. Nessuno né in America né altrove ha mai creduto a questa conclusione e molti di coloro che studiarono da vicino i fatti continuano a puntare il dito accusatore contro la CIA. Nella foto: Kennedy, appena colpito, si accascia nell'auto.



MALCOLM X — Sei colpi di fucile uccidono il 21 febbraio del 1965 il leader negro Malcolm Little, che, con il nome di Malcolm X, capeggiava l'organizzazione « Per l'unità afro-americana ». L'aveva fondata dopo la sua uscita dalla setta dei « Black Muslims ». Stava parlando a circa 500 aderenti alla sua organizzazione quando fu ucciso. La polizia incolpò dell'assassinio un gruppo di musulmani neri. In realtà il complotto fu organizzato dal FBI. Nella foto: Malcolm X a terra già esanime, è soccorso dai suoi compagni.



MARTIN LUTHER KING — Capo della Conferenza dei dirigenti cristiani del sud, convinto assertore della non violenza, Martin Luther King fu ucciso a Memphis da un colpo di fucile alla testa. Da quel 4 aprile 1968 sono trascorsi due mesi. La grottesca caccia all'uomo, scatenata dal FBI, non è riuscita a fugare i dubbi che sull'Ente federale di investigazione si sono ammassati. Anche in questo caso si è trattato di un complotto e difficilmente se ne verrà a capo. Nella foto: dal balcone del « Lorraine » gli amici di King indicano la pensione da cui è partito il colpo mortale.

Tutti lo pensano, o almeno lo sospettano, anche se non hanno il coraggio di dirlo ad alta voce. Lo pensavano anche prima, ma adesso... L'on. La Malfa, amico dell'America, ma emotivo, se l'è lasciato sfuggire come ipotesi: esistono negli Stati Uniti « organizzazioni di lotta politica che appartengono ad uno stadio di puro furore se non di pura bestialità ». La Malfa ha esortato il governo americano a « individuare finalmente i responsabili » per togliere « ogni sospetto ». Ma l'esortazione è destinata a cadere nel vuoto, perché, come ha scritto il giornalista Merrimon Smith, « credere ad alcune teorie (cioè all'esistenza di una o più « organizzazioni di lotta politica » specializzate nel sopprimere gli avversari di questo o quel senatore o presidente, i nemici del sistema, o anche semplicemente i giovani troppo ambiziosi che danno fastidio al potere) significherebbe pensare che in un modo o nell'altro il giudice supremo degli Stati Uniti, il FBI, il servizio segreto, altri membri del Congresso o lo stesso presidente Johnson abbiano partecipato a un mostruoso complotto per tenere nascosta la verità al pubblico ».

Si può chiedere a Johnson di... Che c'entra Johnson nella mostruosa vicenda che si è aperta con la morte di John F. Kennedy a Dallas, il 22 novembre 1963, si è sviluppata con la morte di Malcolm X e di Luther King, e si è riaperta (secondo volume, primo capi-



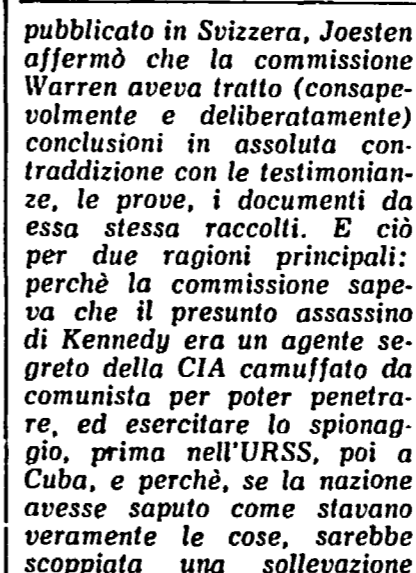
LEE OSWALD

tolato) con la morte di Robert Kennedy a Los Angeles? Se c'era un uomo in grado di rispondere a questa domanda, quest'uomo si chiamava (sembra, ma non è un paradosso) Robert Kennedy. Il 1° dicembre 1966, Robert Kennedy rilasciò al Washington Daily News e al World Journal Tribune una dichiarazione che fu subito definita « esplosiva ». Stava per uscire il libro « Morte di un presidente » scritto dal giornalista Bill Manchester per incarico di Jacqueline e degli altri membri della famiglia. Si profilava già la polemica (più o meno sincera) sul carattere « troppo angoscioso » di alcune pagine del volume. Robert parlò con l'aria di disapprovazione il « sensazionalismo » di tali brani. Ma lo scopo dell'intervista era ovviamente un altro. L'intervistatore gli chiese a un certo punto, e la domanda sembrava concordata: « Il libro susciterà preoccupazioni ed imbarazzo in ambienti altolocati? ». L'allusione a Johnson era evidente, quasi brutale. La risposta di Bob Kennedy fu sarcastica: « Ho paura di sì ».

« E' la prima volta — commentò l'Unità — che Robert Kennedy si esprime in termini tali da accreditare l'idea di un ruolo poco chiaro dell'attuale presidente nella vicenda di Dallas ».

In precedenza, il dubbio che Kennedy (e in particolare Robert, che al tempo dell'assassinio di suo fratello era ministro della Giustizia) sapessero molto di più di quanto abbiano mai ammesso di sapere, era stato avanzato da molte parti, e con particolare franchezza dal Times di Londra il 23 novembre 1966. In una corrispondenza da Washington, l'influente giornale inglese aveva scritto, o insinuato, che il libro del Manchester aveva lo scopo di « compromettere le possibilità di rielezione del presidente Johnson » e di « portare il senatore Robert Kennedy alla Casa Bianca », e aveva insistito su espressioni come « dubbi di cospirazione e silenzio ufficiale », « alternative orribili da contemplare » (cioè la possibilità che nell'uccisione di John Kennedy, o nella copertura dei suoi assassini, fosse implicato Johnson), e su domande come: « La commissione (Warren) era troppo consapevole di altre cause da servire? ».

L'accusa contro Johnson, circolata sempre come insinuazione, come voce, come opinione radicata nelle masse popolari non solo degli Stati Uniti, ma anche d'Europa, trodò nel pubblicista tedesco Joachim Joesten un sostenitore aperto e aggressivo. Nel libro « Die Wahrheit über den Kennedy-Mord » (La verità sull'assassinio di Kennedy),



JIM GARRISON

incidente, in 40 anni. Improvvisamente la sua macchina si schiantò contro un pilone. Fu estratto morto dai rottami. Dorothy Killgallen fu la vittima successiva. Intelligente e abile, era riuscita a fare un colpo giornalistico, intervistando in carcere Jack Ruby. Ventiquattrore prima di essere uccisa, Ruby aveva detto: « Non so chi mi ha sparato, ma so che è stato un colpo di pistola ». L'originale del testo dell'intervista non fu mai trovato.

Earlene Roberts aveva affittato una camera a Oswald. Rese una testimonianza che tendeva ad escludere la responsabilità di Oswald nell'attentato. Mori, ufficialmente di infarto.

La lista è lunga e perfino incerta (da dodici a venti persone). William Reynolds, che aveva visto uccidere Tippit da un tale « che non somigliava affatto a Oswald », fu aggredito di notte da tre persone di cui una gli sparò una fucilata alla testa. Sopravvisse. Un certo Gardner, accusato del delitto, presentò un alibi: la sera dell'aggressione a Reynolds, Gardner stava con la sua ragazza, Betty Mooney Mac Donald, spogliarellista nel « night club » di Ruby. La ragazza confermò l'alibi. Due giorni dopo, arrestata per traffico di droga, si impiccò in cella.



JACK RUBY

William B. Hunter, giornalista, aveva interrogato molte persone a Dallas, ed ebbe la leggerezza di vantarsi di avere « scoperto molte cose ». Tornato a Long Beach fu ucciso « accidentalmente » da un colpo sfuggito all'ufficio di quest'ultimo. Theresa Norton, una altra spogliarellista di Ruby, si tolse la vita. James Koethe, del Dallas Times Herald, che aveva scoperto documenti interessanti nella casa di Ruby, fu strangolato « con un colpo di lotta giapponese » nel suo appartamento. William Markham, figlio di una donna che sull'attentato di Dallas rese deposizioni contraddittorie, fu arrestato sotto l'accusa di furto e « si gettò dalla finestra per fuggire ».



LINDON JOHNSON

Lee Bowers, ferroviere, affermò di aver visto da un ponte un gruppo di attentatori appostati su una collina sul lato opposto al deposito di libri dal quale (secondo la versione ufficiale) avrebbe sparato Oswald. Mori ufficialmente in un accidente. Ma il medico che eseguì l'autopsia disse di non aver « mai visto ferite simili su una vittima di un incidente stradale ».

Poi toccò a Ruby. Cominciò ad avere paura. Disse: « Se tornassi in circolazione non sarei certo di vivere più di due minuti ». Quindi accusò i medici del carcere di avergli iniettato il cianuro. Il 3 gennaio 1967 morì in circostanze strane (prima fu diagnosticata una polmonite, poi un cancro, infine un embolo). Poco prima di morire, fu indotto a registrare su nastro magnetico una dichiarazione in cui ribadiva che l'uccisione di Oswald fu un atto da lui compiuto di sua iniziativa, « da solo » e senza relazioni con « alcun complotto ».

La sua morte scatenò una nuova ondata di dubbi, sospetti, accuse verso la Casa Bianca. Stranamente, sull'Europa del 27 novembre 1966, Oriana Fallaci (non si può escludere che la corrispondenza fosse stata ispirata da qualcuno vicino alla famiglia Kennedy) aveva già commentato in anticipo la morte di Ruby scrivendo: « Ora tocca a Jack Ruby. E' arrivato il

suo turno, affinché il cerchio si chiuda innalzando un inimitabile muro fra noi e la verità... ».

La Fallaci poneva pesantissimi interrogativi, il cui bersaglio era Johnson: Ruby uccise Oswald « per iniziativa personale o perché qualcuno lo aveva incaricato di farlo? E questo qualcuno chi era? Qualcuno della polizia, qualcuno dell'FBI, qualcuno del servizio segreto, qualcuno coi militari del Texas... Qualcuno con la protezione di Washington? ».

Meno esplicitamente, un altro collaboratore dell'Europeo, Ruggero Orlando, che è anche il ben noto corrispondente della Radio e della TV italiana, aveva sollevato sospetti sul governo, scrivendo: « Tutte le analisi confermano che qualcuno (chiamatela come volete: interesse nazionale americano o movente politico a ragioni di Stato) ha dominato e snaturato la ricerca della verità, che, insomma, la commissione (Warren) si è comportata come un organo di propaganda ».

Il rapporto Warren è stato demolito da una valanga di articoli e di libri, e infine lo stesso Warren è sembrato vacillare fino a manifestare « rispetto » per le opinioni del procuratore di New Orleans Garrison, uno dei più accaniti oppositori del rapporto, e autore di una sensazionale inchiesta (non ancora conclusa) tendente appunto a dimostrare che John Kennedy fu vittima di « potenti » forze interne agli Stati Uniti ».



ARMINIO SAVIOLI

La morte di Robert Kennedy ripropone brutalmente la tesi della « grande congiura ». Poco importa chi sia stato l'esecutore materiale. Poco importa perfino il motivo « soggettivo », « personale » che ha spinto l'omicida ad agire. Nel clima di violenza che domina tutta la vita americana, è fin troppo naturale che una persona suggestionabile, dalla fantasia accesa, sia indotta a uccidere una personalità politica reclamizzata da tutta la stampa, dalla televisione, dal cinema. La ragione che sarebbe importante scoprire, e che proprio per questo è difficile (forse impossibile?) scoprire, sono quelle politiche di fondo. Si torna all'interrogativo iniziale: ci sono — al più alto livello — una o più « organizzazioni di lotta politica » che sistematico e ricorrono a colpi di pistola o di fucile? C'è stato (e c'è) un complotto che coinvolge magistrati, poliziotti, agenti segreti, alti membri del Congresso, la stessa Casa Bianca? John e Robert Kennedy, Luther King, Malcolm X, sono stati vittime di questo complotto? Dobbiamo sciogliere ogni dubbio e accettare l'alternativa così « orribile » che il Times non osava (o fingeva di non osare) « contemplare »?

Si è sempre vociferato che la famiglia Kennedy avesse documenti sensazionali in sicure cassaforti, e che si riversasse il diritto di tirarli fuori « al momento opportuno ». Esistono tali documenti? E, se esistono, verranno davvero tirati (finalmente) fuori? Nella satira anti-johnsoniana MacBird, la lotta fra Robert Kennedy e Johnson si conclude con la morte grottesca di quest'ultimo. Nella vita è avvenuto il contrario. Ciò non significa che siano lette frettolose conclusioni su responsabilità politiche e penali dirette. Obiettivamente, la fulminea morte di Robert Kennedy muta in modo profondo la situazione americana e riapre la strada ad un ritorno di Johnson alla Casa Bianca.

Arminio Savioli